

Intervista a Giovanni Invitto La filosofia come narrazione

a cura di
ISABELLA AGUILAR

D. Vorrei trarre spunto dal Suo *Narrare fatti e concetti* (Bari, Milella, 1999), per sviluppare alcune riflessioni su cosa significhi, in generale, riflettere sul letterario a partire da un punto di vista filosofico. A grandi linee, mi sembra si possa dire che per Lei ciò significhi due cose complementari. Significa sviluppare una comprensione della filosofia come forma peculiare di narrazione, e quindi «accettare la filosofia come racconto»; significa, allo stesso tempo, riconoscere la letteratura, la narrativa, i suoi modi, come forme di esperienza ed espressione dell'esistenza in senso forte: «La stessa filosofia deve riuscire a cogliere nello sforzo della narrazione letteraria la diaspora di un pensiero dell'esistenza che non è divertissement, pausa, elisione, ma contributo versato alla comune ricerca del senso di sé, degli accadimenti, delle cose». Ciò significa pensare ad una filosofia che non commenti solo filosofi (come chiedeva Leopardi) ma che sappia interpretare il contributo degli altri saperi, in quanto "intraontologia" che riconosce il suo compito in ogni sfera dell'esperienza.

Alla radice comune tanto dell'istanza narrativa letteraria, quanto dell'impresa filosofica (o teologica), Lei scrive, sta la ricerca di conforto, il tentativo di vincere la morte, o più in generale il dolore e la sofferenza, narrandola (raccontare il male lo mette infatti a distanza, lo oggettivizza, e dunque lo relativizza, rispetto all'impatto che esso ha nel vissuto). In che senso, dunque, la filosofia può essere considerata una forma del narrare?

R. Penso che il narrare abbia un valore al di là della sua dimensione etica, della sua dimensione consolatoria, o di conforto, a cui io stesso faccio riferimento. Penso che il narrare sia una categoria universale che comprende tutte le forme espressive del soggetto.

La questione, allora, è questa: oggi, negli ultimi decenni, la filosofia ha affrontato in modo più diretto il problema del suo rapporto con la narrazione. Ma questo rapporto, in primo luogo, esiste da quando esiste il pensiero occidentale; in secondo luogo, non deve essere ridotto al rapporto tra filosofia e letteratura. Probabilmente è ormai legittimo parlare come di un fenomeno storico effettivo della crisi della filosofia come sistema. C'è chi la riporta a Nietzsche, c'è chi la retrodata... Comunque sia, la fine della filosofia come pensiero sistematico apre lo spazio alla filosofia come atteggiamento e come comprensione. E questo percorso di comprensione può essere un percorso di narrazione.

Sei si guarda alla totalità della storia della filosofia, tra i generi letterari adottati dai filosofi nei secoli ne esistono di più propriamente narranti o narrativi. Per esempio le epistole, i romanzi filosofici, il teatro filosofico, le confessioni. Maria Zambrano, filosofa spagnola, ha dedicato un'intero saggio alla confessione come genere letterario della filosofia [M. ZAMBRANO, *La confessione come genere letterario*, a cura di P. Pucci, Bari, 1971].

Allora la questione è se i generi narrativi, che pure sono stati sempre presenti nella filosofia, stiano semplicemente ad indicare una pluralità di possibilità espressive della filosofia, o se oggi, con la caduta di alcuni modelli come il sistema o il trattato, non possano costituirne la via privilegiata.

Simone de Beauvoir si trovò spesso a dover rivendicare l'originalità del proprio pensiero, negando e contestando che si trattasse di una duplicazione narrativa di una filosofia togata, quella di Sartre. La narrazione deve essere compresa come modo di espressione proprio di una filosofia femminile? Deve essere compresa come la forma di un genere, del *genus* femminile? O invece, dopo essere stata la filosofia per secoli primato di una ragione che presupponeva di poter definire la totalità del reale, se questa epoca si è conclusa e altre forme di comprensione sono valide, la narrazione potrebbe essere quella più adatta?

D. *Sempre in merito al tema della differenza tra narrazione filosofica e narrativa letteraria e autobiografica (in particolare penso al romanzo moderno): se il narrare ha una valenza etica, in quanto esso è affermazione di sé nell'espressione ad altri, è davvero il narcisismo un «limite nell'eticità della scrittura»? O non è piuttosto il cardine di questa eticità?*

Può sembrare scontato che il livello di narcisismo della narrazione romanzesca sia incommensurabilmente più elevato di quello della narrazione filosofica: il romanzo non risponde per la sua riuscita a criteri di verità ma solo all'efficacia del suo suscitare adesione estetica. D'altra parte, però, per le stesse ragioni, il testo narrativo ammette costitutivamente l'esistenza di altri testi narrativi, in un modo in cui il filosofo non può fare.

Il filosofo, dal canto suo, nella misura in cui ha la pretesa di raggiungere conclusioni «oggettivamente valide», idealmente, dovrebbe annullare il suo «Io» nel testo filosofico, e porre tutto il suo narcisismo al servizio della verità...

R. Qui l'alternativa è tra due vizi: da una parte il narcisismo dall'altra l'arroganza. Ma se nei secoli abbiamo avuto l'arroganza del filosofo che si mascherava dietro una apparente oggettività e verità dell'affermato, spersonalizzandosi. Abbiamo anche avuto però l'umiltà del filosofo che ha riconosciuto il suo pensiero come un percorso individuale.

E se rileggiamo il mito di Narciso dal principio, ci imbattiamo in un episodio determinante: quando Narciso nacque, sua madre chiese a Tiresia quanto sarebbe stata lunga la vita del figlio. L'indovino rispose: vivrà finché non si riconoscerà. Narciso morì quando, riflettendosi nello specchio delle acque, riconobbe se stesso. Ma al di là del mito, il "vivrà finché non si riconoscerà" non richiama forse le radici del pensiero filosofico occidentale, cioè il "conosci te stesso"? Allora, il narcisismo non deve per forza essere associato alla filosofia a-sistematica, non trattatistica, narrante; non consiste in una autocontemplazione del singolo, quanto piuttosto nello stesso percorso di autoriconoscimento del singolo. Da questo punto di vista, narratori e filosofi sono difficilmente distinguibili. Come sostenne Merleau-Ponty, ogni romanzo ha un'idea filosofica dentro.

Ma la *Recherche* di Proust è o non è una narrazione filosofica? Il teatro di Pirandello è o non è una narrazione filosofica? È chiaro che le confessioni di s. Agostino, o quelle di Rousseau, sono delle narrazioni il cui tema, rispetto a quanto avviene in Proust o in Pirandello, è espresso in maniera esplicita e diretta; non attraversa lo scritto, né sono delegate al lettore la tematizzazione della domanda e l'ipotesi di una risposta.

D'altra parte, il *Discorso sul metodo*, paradigma del pensiero filosofico per secoli, è costruito nei termini di un percorso personale: attraverso questo percorso io ho trovato una mia verità – dice Descartes – non so se varrà per gli altri. Anche questa è una narrazione. Borges parlava di un cosmo in cui ogni tassello è un libro; anche per la filosofia è lo stesso. In fin dei conti i filosofi parlano tra di loro, i libri di filosofia parlano tra di loro. Il problema è che noi dovremmo pervenire a un punto in cui il parlare dei filosofi coincida con il parlare degli uomini. Il che non vuol dire un abbassamento delle domande dei filosofi, ma un elevamento della responsabilità della coscienza comune.

Proprio ieri parlavo con Sergio Moravia, filosofo fiorentino, il quale, tra le altre cose, mi invitava a riflettere su quante opere importanti della filosofia del Novecento siano opere lasciate incompiute. Gli autori rinviavano a un completamento successivo che non è mai avvenuto. Questo

vuol dire che l'opera è imperfetta? No, perché l'incompiutezza, a mio parere, sotto un certo aspetto è piuttosto condizione della ricerca filosofica. Parlavo di arroganza della ragione. Pensiamo a colui che ha rappresentato nell'Ottocento il punto più alto di una ragione autosufficiente, cioè Hegel: quale era la sua conclusione? Dopo aver razionalizzato la realtà, l'intera realtà, rimaneva la fine del bisogno di filosofia, quindi la morte della filosofia. Se si intende la filosofia come indagine passibile di conclusione, una volta reperita la verità dell'indagine non c'è più bisogno.

Ma sembra che le cose stiano altrimenti: la dimensione indagativa è una dimensione permanente. Come diceva Abbagnano, la storia della filosofia non è storia di risposte ma storia di domande. Se chiediamo a un uomo mediamente colto quale sia a suo parere un'opera filosofica che possa dirsi emblematica, plausibilmente ci potremmo sentir rispondere: i dialoghi di Platone. Sono all'origine. Ma i dialoghi di Platone quasi mai concludono! La loro importanza sta in narrazioni incrociate tra soggetti diversi.

Così oggi, se la filosofia è disincantata, se la filosofia ha rinunciato a una nozione di verità come meta perseguibile una volta per tutte, e si riconosce in una sua debolezza costitutiva, che non vuol dire rinuncia al bagaglio di domande che ognuno si porta dietro ma riconoscimento dei limiti del soggetto, della contestualità delle domande e della contestualità della ricerca, allora la narrazione è uno dei modelli privilegiati che ne permettono non la morte ma, quasi in maniera epidemica, un contagio sempre più ampio.

Nel 1819 Leopardi si riconobbe in una situazione di crisi. Disse: "io non vedo più, questo mi ha rinchiuso in me stesso, da poeta quale ero sono diventato filosofo di professione". E cominciò a scrivere lo *Zibaldone*. Ma lo *Zibaldone* di Leopardi è soltanto una parentesi filosofica nella sua produzione, o è il Leopardi che adotta un genere di scrittura diverso, così come la sua filosofia è anche nei *Canti*, sicuramente nelle *Operette morali*, e così via? E questo non vale in genere per ogni opera? Anche le opere dei mistici o delle mistiche – penso a S. Giovanni della Croce, S. Teresa, S. Caterina, o a mistiche del Novecento come Simone Weil... – sono opere in cui la scrittura quasi automatica sta ad indicare una soglia minima di distanza rispetto a quella che essi ritenevano l'approccio con la verità, che però rimaneva sempre trascendente. Insomma, bisogna chiedersi se "filosofia" non sia anche generi di scrittura diversi...

D. Lei sostiene che, per quanto nelle pagine di Maurice Merleau-Ponty manchi una teoria compiuta del romanzo, sia possibile rintracciare una sua posizione in merito (per esempio nel saggio Il romanzo e la metafisica o nel

Dubbio di Cézanne). *Lei individua due motivazioni dell'interesse di Merleau-Ponty per il romanzo.*

- *L'interesse per la percezione artistica come più originaria di quella filosofico-concettuale: in quanto l'idea letteraria – e ancor più quella musicale e pittorica – mantiene il suo carattere di spettacolo, non si intellettualizza, non oblia la sua costitutiva opacità, incompiutezza, e dunque costituisce un modello per il pensiero filosofico, in quanto «la più alta ragione confina con la non-ragione».*
- *La sua concezione del linguaggio, e più in generale dell'espressione come inscindibile dal pensiero, della circolarità tra esperienza e parola. Se la metafisica deve essere rintracciata immanentemente all'esperienza, ecco che l'espressione filosofica diviene una descrizione-narrazione mai compiuta. Non le sembra che Merleau-Ponty proponga anche un ordine irreversibile per la narrazione filosofica, dal sensibile, dal naturale, all'istituito, all'invisibile? Mi riferisco all'ordine seguito nella sua prima opera, *La struttura del comportamento*, e poi ripreso nei corsi sulla *Natura degli ultimi anni*...*

R. Mettiamo da parte le due prime opere di Merleau-Ponty, *La struttura del comportamento* e la *Fenomenologia della Percezione*, che sono testi volti a finalità in primo luogo accademiche, e che richiedono, quindi, necessariamente una certa struttura e un certo linguaggio. Le opere successive al 1945, quelle che lo hanno reso più famoso ad un pubblico filosofico internazionale, sono raccolte di saggi su temi disparati. Si potrebbe credere che per urgenze di studio istituzionale – che Merleau-Ponty però non aveva – si trattasse semplicemente di mettere insieme articoli già apparsi. Invece per me la struttura di queste raccolte, *Senso e non senso* e *Segni*, sta ad indicare proprio il tessuto del pensiero merleau-pontiano, per il quale la filosofia è filosofia applicata a spazi umani e a spazi di pensiero diversi. E il rapporto con la scienza, come tu dici, è sicuramente un rapporto originario. Nel senso che Merleau non ritiene possa esserci un cominciamento autonomo della filosofia, né un'autosufficienza della filosofia in generale. D'altro canto egli indica in maniera abbastanza definita il rapporto tra questo pensiero e la scienza. All'inizio del breve saggio, principalmente dedicato alla pittura, *L'occhio e lo spirito*, ultimo scritto apparso prima della sua morte, si legge che la scienza manipola le cose ma rinuncia ad abitarvi. Mentre il pensiero deve abitare le cose, non manipolarle né affrontarle in una dimensione di sorvolo. Ma, come si vede bene nei corsi della Sorbonne e del Collège de France, esaminando la psicologia, la sociologia, l'antropologia, Merleau-Ponty non vede una alternativa tra queste forme di sapere e il sapere filosofico, né ritiene debba esserci una chiusura corporativa tra di esse. Piuttosto egli afferma in maniera

esplicita che se gli stessi sociologi, antropologi, psicologi, volessero andare oltre le domande che si fanno, oltre l'ambito di un dominio epistemico molto circoscritto, e si domandassero dell'essenza delle questioni che stanno studiando, allora essi farebbero filosofia. E non ci sarebbe più bisogno del filosofo di professione, che è quasi come il sacerdote: santifica, benedice, integra. In fin dei conti, la dimensione filosofica è in ogni dimensione di sapere. Purché si sappia e si voglia andare oltre la pura ricognizione fenomenica.

Da questo punto di vista, Merleau-Ponty si pone in antitesi al radicalismo sartriano, per cui, invece, esiste una insanabile divaricazione tra filosofia e antropologia. Nelle sue dispute con Lévi-Strauss, Sartre accusa l'antropologia di un'arroganza quasi teologica nel presumere di avere sull'uomo uno sguardo dall'alto, oggettivante, come l'occhio di Dio. Merleau-Ponty, al contrario, come dicevi, vede la scienza quasi come il terreno su cui il filosofo cammina. Si tratta di non avere una visione esterna rispetto alle cose ma di abitare le cose. E questo è possibile a coloro che operano in quelle che si chiamano scienze umane. Il sociologo, che ci dice che in fin dei conti la religione non è altro che un sistema di rapporti interni alla comunità, e descrive questo o quel clan, svolge un'operazione legittima e giusta. Solo, non ci spiega perché sorga in generale la domanda religiosa che suscita quella peculiare risposta. E qualcosa di simile avviene con la psicoanalisi, in particolare con il pensiero freudiano: volendo, sostiene Merleau-Ponty, possiamo leggere l'intera esistenza umana, l'intera realtà secondo la categoria dell'eros. Ma ugualmente è possibile leggerla sotto la categoria dell'economico come ha fatto Marx, o sotto la categoria della storicità come Hegel... La realtà è suscettibile di letture monolinguistiche, ma la sua complessità è frutto della loro sovrapposizione. Come una cipolla essa ha vari strati, che non possiamo mai prendere separatamente, definire e contare una volta per tutte. Tornando al discorso principale: altro che morte della filosofia, nel momento in cui consegniamo e riconosciamo la possibilità della domanda filosofica ad ogni operatore del sapere, anche allo scienziato! D'altro canto, non c'è un punto di partenza privilegiato, per esempio dalla natura sensibile, per la filosofia.

O, meglio, si tratta di chiarire innanzitutto che cos'è la natura: cosicché si tratta semmai di partire dalla natura da un punto di vista metodologico. Se noi guardiamo le varie tradizioni di ricerca filosofica, non molte in tanti secoli hanno esordito con una riflessione sulla natura. Secondo la suddivisione scolastica, la filosofia della natura è un aspetto, una stanza della filosofia, non è l'edificio filosofico. Possiamo benissimo iniziare la nostra riflessione filosofica leggendo il libro di un mistico. Possiamo iniziare la nostra riflessione filosofica guardando un quadro di Cézanne, o analizzando un percorso terapeutico come quello della sorda muta e cieca

Hellen Keller. Tutto più essere appiglio perché, come Paolo di Tarso, si venga fulminati sulla via di Damasco e si inizi un nuovo percorso... Quanta filosofia è nata dalla riflessione sull'arte?!

Nell'altro caso, noi dovremmo mettere insieme due ragioni forti: la ragione forte della filosofia speculativa e quella della scienza naturale. E non si tratta di questo, almeno non solo di questo. Noi oggi siamo stati resi abbastanza avveduti dalla riflessione sulla scienza dei primi decenni del Novecento per poter dire che la scienza è la progressiva elaborazione di strumenti epistemici utilizzabili efficacemente. L'esempio che faccio spesso ai miei studenti è questo: noi sappiamo che la geometria euclidea è una costruzione che non corrisponde alla struttura del reale. Eppure, tutto cambia quando siamo su un piano empirico o progettuale: se commissioniamo un progetto, l'ingegnere o il geometra fanno riferimento alla geometria euclidea, pur sapendo che non è "vera". In questa riflessione sulla scienza, la scienza non è considerata come un percorso verso la verità ma verso l'efficacia pragmatica, pur, come diceva Kant, nella consapevolezza dell'errore, cioè del limite del trascendentale; noi sappiamo che la linea dell'orizzonte è un'illusione ottica, ma, pur sapendolo, non possiamo non vederla. Allora il percorso somiglia a quello di Abramo, che sale sulla montagna sperando di trovare Dio, perché Dio ci ha chiesto qualcosa, e poi torna indietro: la ricerca filosofica è un itinerario, da percorrersi con la consapevolezza che non è definitivo, che non può giungere a una conclusione ultima. E alla morte della filosofia. Fosse il costo da pagare per il conseguimento della verità, farebbe bene a morire la filosofia! Ma il discorso è un altro: è quello di riconoscerci come appartenenti ad una comunità gnoseologica, attraverso la quale essere capaci di una definizione assoluta del reale.

D. Lei scrive: «L'unica realtà non relativa è proprio la relatività con i chiasmi di visibile ed invisibile, esprimibile ed inesprimibile, silenzio e linguaggio, occhio e spirito. Il romanzo è metafisico perché cerca di darci una quotidiana epifania dell'essere e non solo la domenicale festività della poesia di cui parla Heidegger». È possibile, secondo Lei, operare una distinzione netta tra prosa e poesia come espressioni di due diverse ontologie?

*R. No, assolutamente, la distinzione non può essere fatta tra generi letterari, tra poesia e prosa. Chi direbbe mai che la poesia non è anche narrazione? *La Divina Commedia*: pur avendo dei nodi concettuali durissimi, quale narrazione più ampia e ariosa? E questo valga anche per tutti quei romanzi in apparenza non-discorsivi, ruminanti, come la *Recherche* di Proust.*

Il discorso non è questo. Si tratta piuttosto di far rimbalzare quella che è l'esigenza chiusa, elitaria, dell'approccio con l'essere, di estrarre questa esigenza nella filosofia e localizzarla nella poesia. Si tratta di sostenere che il rapporto – che era prioritario – “filosofia-ontologia”, possa essere sostituito da un approccio apparentemente meno chiuso, meno ermetico, tra poesia e ontologia. Quando invece leggiamo Heidegger e le sue riflessioni sulla poesia – pure interessantissime, che hanno aperto luminosi squarci al pensiero filosofico – noi rimaniamo in una dimensione di esoterismo.

Qui non si tratta di banalizzare la filosofia. La filosofia è comunque un superamento del senso comune, altrimenti vivremmo di rendita e non ci porremmo domande ulteriori. Il discorso è di evitare che i filosofi si chiudano in un lessico specialistico e che parlino solo tra di loro. Non ha senso.

La conclusione dell'*Elogio della filosofia* di Merleau-Ponty è proprio questa: il filosofo è l'uomo comune, che di fronte alla morte sa quello che sa l'uomo comune. Si tratta di portare questo a una consapevolezza generalizzata e diffusa. Nel traguardo utopico di un'umanità che si sia totalmente riappropriata della filosofia, non ci sarebbe più il filosofo come categoria separata. Non volgarizzazione della filosofia, ma crescita della responsabilità; e torniamo così all'iniziale discorso sull'etica, perché questa consapevolezza e responsabilità è anche generatrice di modelli di comportamento. Nessuno è un'isola, tutto ciò che diciamo e pensiamo in modo volontario o involontario entra in un circuito che fa crescere o deprimere il discorso generale.

Non voglio sostenere in modo diretto ed esplicito che la narrazione come genere letterario sia l'unico genere che la filosofia debba o possa utilizzare. Voglio solo dire che anche Kant quando scrive la *Critica della Ragion Pura* sta narrando se stesso: attraverso il linguaggio tipico di una disciplina, ma sta narrando se stesso. Voglio concludere ricordando Abbagnano, che sollecita a non dimenticare mai che dietro ogni pensiero c'è un uomo che pensa: quel singolo uomo che pensa proprio quella cosa.